

Le proposte educative: libertà e sostegno.

di Paolo Borin

Noi dei Cemea, di solito, le chiamiamo **proposte di attività** ed in questa espressione sono contenuti, in una chiara sintesi, la sostanza e lo stile di un progetto educativo.

Il termine *proposta* rimanda ad un'idea di leggerezza, lascia intravedere ampi spazi di discrezionalità, sollecita l'idea del porre qualcosa dinanzi a qualcuno perché questi possa vederla e decidere se conoscerla più approfonditamente, sperimentarla o rifiutarla (pro-ponere, appunto, porre dinanzi).

Questo, perché sappiamo che la vera sostanza, la qualità e l'essenza dell'educare, sono racchiuse, in pari misura, nel **contenuto** della proposta e nella **modalità** attraverso cui la si attua: vale a dire, nel **cosa** si propone e nel **come** lo si propone.

Del *cosa* si propone i C.E.M.E.A hanno fatto uno dei punti centrali del loro continuo dibattito interno e del loro confronto con altre modalità educative.

Innanzitutto, nella scelta dei materiali, che devono rispondere a requisiti precisi: la facile reperibilità, il costo contenuto (o addirittura nullo, come il riutilizzo di riviste e giornali), la duttilità e la plasmabilità che li rendono interessanti sul piano espressivo, l'offrirsi come materia neutra nelle mani della persona che la utilizzerà. È proprio con i materiali che sembrano avere esaurito la propria funzione che la mente è sfidata ad immaginare, reinventare, nuove forme e nuove reali, o supposte, utilità. Sia che si tratti di proposte aperte, nelle quali una persona è invitata ad immaginare e costruirne qualcosa secondo il proprio personale talento, sia che si tratti di attività su proposta guidata, lo scopo è sempre quello di muoversi su spazi di stupore e di sorpresa, per tutto quello che la mente può intravedere, ipotizzare e realizzare di insolito e di imprevedibile, ma, anche, stupore per la capacità che le mani possono dimostrare nel seguire le vie del pensiero divergente: un pensiero che si distacca dagli stereotipi e dai canoni conosciuti.

Il piacere che si scopre nel realizzare, con le proprie mani, qualcosa che sta al di fuori dell'omologazione, che abbandona le sicure vie dell'uniformità, che segue i ludici sentieri dell'inutilità, è un piacere che si alimenta della percezione di un pensiero che si svincola dai lacci del conformismo e si nutre della ritrovata capacità delle mani di plasmare, seguendo un'idea propria, originale ed inedita.

Ciascun materiale pone un **limite**: con quel materiale si possono fare determinate cose, ma tante altre non sono consentite.

Esattamente come accade nel gioco, il **limite**, oltre ad essere la sorgente da cui scaturisce il gioco stesso, è la chiave che apre le porte delle strategie operative e dell'immaginazione creativa. Nelle attività di manipolazione, espressione e comunicazione, il limite è dato dal materiale e dalle regole entro le quali il gruppo si muove. Anche il materiale più semplice e diffuso, come la carta, ad esempio, ha bisogno di essere conosciuto, capito nella sua struttura e nella sua plasticità e resistenza, per poter essere manipolato fino a trarne l'oggetto che la mente ha immaginato e che si desidera ottenere. Anzi, proprio perché è, apparentemente, così duttile e fragile, è difficile piegarlo alle proprie esigenze, traendone risultati precisi e gratificanti. Come il legno, da cui deriva, la carta presenta un suo carattere e richiede di essere trattata "per il verso giusto".

Quando le mani scoprono la densità, il calore, la resistenza, la cedevolezza, la plasmabilità e il carattere specifico di ciascuno dei diversi materiali con i quali entrano in contatto, attraverso le proposte di attività, è come se acquisissero (o riconquistassero) una competenza ed una conoscenza che le avvalora e le impreziosisce ai nostri stessi occhi. Il modo di toccare, usare, modellare i singoli materiali, cambia man mano che le nostre competenze su quei materiali aumentano attraverso le esperienze dirette di uso e di manipolazione che ciascuno di noi può compiere in situazioni educative pensate. Situazioni nelle quali ci si possa sentire a proprio agio nel decidere, con tranquillità, qual è il nostro tempo per conoscere le cose, e per lasciare che le cose ci permettano di conoscere parti inesplorate di noi.

Le situazioni entro le quali si collocano le proposte vivono di due dimensioni: il *tempo* e lo *spazio*.

Lo *spazio* è il contenitore fisico che accoglie le persone e permette loro di muoversi in un contesto predisposto con cura e dove tutto quello che serve è a portata di mano, perché pensato e sistemato in precedenza. Nella sistemazione dell'ambiente e nella disposizione di materiali e strumenti, giocano il loro ruolo, parimenti importante, due criteri: quello della funzionalità e quello dell'appagamento estetico, attraverso un ordine delle cose che non è solo razionalità, ma è, anche, gusto per il bello e ricerca di una dimensione confortevole. La sistemazione degli spazi è l'elemento primo che il nostro occhio percepisce e che permette alla nostra mente di elaborare comportamenti di fiducia e abbandono oppure di diffidenza e resistenza. È il primo passaggio per stabilire o precludersi un contatto ed una relazione con le persone, adulti o bambini, che prendono parte ad un'attività.

Il *tempo* è quel termine stabilito *a priori*, il periodo disponibile, l'intervallo entro il quale la proposta ha inizio, svolgimento e conclusione. È una dimensione complessiva che racchiude la proposta tutta, un lasso che è dichiarato e, dunque, conosciuto *a priori*, per far sì che ciascuno possa dominare tale dimensione, calarvisi e regolare il proprio coinvolgimento, all'interno di un arco temporale giornaliero più vasto e articolato.

Ma il tempo è anche il *ritmo* impresso al fare: un fare che può essere più o meno guidato, ma che è, sempre, un fare insieme ad altri. Questo tempo, inteso come ritmo, è condizionato da tre variabili: chi propone o conduce l'attività, il gruppo, che può imprimere accelerazioni o rallentamenti, la persona che prova quell'esperienza, conoscendo disagi o gratificazioni che la fanno indugiare o affrettare nel proprio rapporto con quel materiale, con quella tecnica o con quella realtà sociale.

Ovviamente, gran parte del modo di vivere il tempo/ritmo, all'interno della proposta, è condizionato da chi guida la proposta e ne governa i passaggi. A dare ritmo e tono alla proposta, sono le sue parole, la loro quantità e il loro tono, la precisione e l'essenzialità delle indicazioni, il volume della voce, la tranquillità nel muoversi tra istruzioni tecniche ben padroneggiate e incoraggiamenti personali o al gruppo, il concedersi brevemente al dialogo che può svilupparsi; ancora, è l'assunzione di responsabilità nel tenere il controllo, in nome dell'intero gruppo, del tempo e del procedere dell'attività in relazione al periodo disponibile. Questo fa di lui la persona alla quale il gruppo delega la funzione di aggancio ad una realtà temporale che sta al di fuori di quella situazione, per permettere al gruppo medesimo di vivere, con pienezza, ma con leggerezza di pensiero, l'esperienza.

In questo modo, la persona impegnata nell'attività può sperimentare il privilegio di uno sgancio dalla prosaica responsabilità di una continua auto-sorveglianza e di un permanente controllo dell'ambiente circostante. Se, chi conduce la proposta si pone come il guardiano del tempo e delle regole e, in più, comunica, con il comportamento e con le parole, che in quella situazione nessuno esprimerà giudizi di valore nei confronti di niente e di nessuno, allora si aprirà, per ciascuno, lo spazio più ampio per l'espressione libera.

Esprimersi è muoversi alla ricerca di canali di comunicazione, anche inesplorati, o di nuove modalità comunicative all'interno di percorsi già conosciuti. È, dunque, necessario uno spazio di libertà fisica e mentale che, però, può essere favorito da una spinta propositiva, la quale, appunto, offra, ponga dinanzi a ciascuno un'idea, lo stimolo suggerito da un materiale, la traccia data da una tecnica.

Nel solco delle responsabilità che il conduttore fa proprie, rispetto al gruppo ed alle singole persone che sono impegnate nell'attività, va considerata l'attenzione che richiedono la comprensione delle istanze e il conseguente adeguamento delle proposte.

La proposta ha il suo massimo effetto di coinvolgimento delle persone quando si pone con un senso preciso sul cammino che quel gruppo sta compiendo. Non c'è meccanicità nella sequenza delle proposte di attività o nel dipanarsi di ogni singolo incontro, ma c'è, occorre che ci sia, uno sforzo da parte del conduttore o, meglio, dell'équipe di conduzione, per dare una collocazione, un "taglio" ed un senso preciso a quella determinata proposta di attività. Questo lo si può fare solo attraverso un'attenta analisi delle necessità e del carattere del gruppo. E lo si può fare con la modestia di essere pronti ad "interpretare" la proposta pensata, in ragione di quello che il gruppo recepisce o rifiuta: di essere pronti cioè a leggere la risposta del gruppo e rilanciare aspetti diversi della proposta stessa,

tenendo conto degli umori che il gruppo manifesta; poiché è determinante, affinché il gusto per il "fare cose" si alimenti, che il gruppo e ciascuno dei suoi componenti sia gratificato dall'esperienza nel suo complesso e di come si è sentito all'interno di quella proposta.

Così, accade che ogni proposta non sia mai macchinalmente uguale ad un'altra, dal momento che vive delle caratteristiche del gruppo a cui si rivolge e delle parole di chi la presenta. E la parola non sarà soltanto la chiave di volta di questo primo momento di presentazione, ma, con una incidenza talora più marcata e talora più sfumata, rimarrà ad indicare, come un sottile filo di Arianna, il senso di una esplorazione, lo svilupparsi di una tecnica, la ragione di scelte metodologiche che pongono le persone in condizioni di lavorare in piccolo gruppo. Nella proposta di qualsiasi tipo di attività, il ruolo della parola rimane un ruolo di primissimo piano, sia che si scelga di farne uno strumento rarefatto, appena una traccia sottile e discreta, sia che se ne faccia lo strumento portante e trainante, quasi un'affabulazione continua che sostiene ogni momento ed ogni passaggio, conducendo per mano ciascuno, all'interno di un viaggio immaginario.

Basti pensare a due attività che si pongono agli antipodi, per quanto riguarda l'uso e la quantità di parole impegnate: la comunicazione non verbale e le attività ludiche. La parola si fa strumento duttile e raffinato, che si adatta alle diverse situazioni e stabilisce la forma di facilitazione per la fruizione di esperienze anche molto diverse tra loro. La parola rappresenta il principio intelligibile e la modalità tangibile ed evidente della presenza, della compartecipazione e dell'aiuto da parte di chi conduce l'attività. Ed insieme alla parola, l'espressione del viso e la postura di tutto il corpo. Il margine di esplorazione dei materiali, della propria espressività, lo spazio ed il contesto nel quale interessare relazioni con gli altri, sono elementi che dipendono, in gran parte, dall'incoraggiamento o dalla inibizione al coinvolgimento; essi trovano la loro origine nelle frasi e nell'atteggiamento di chi guida l'attività.

Occorre, però, che ci sia, tra il conduttore e chi partecipa, quello spazio neutro che permette a ciascuno di muoversi liberamente, ma, nel contempo, è fondamentale che non si perda mai il contatto, né venga meno la forma empatica della condivisione e della compartecipazione emotiva e relazionale del conduttore nei confronti di chi è direttamente impegnato nell'esperienza.

In tutto questo, non c'è spazio per quelle forme di proposta di conduzione che trattano le persone coinvolte nell'attività come persone incapaci di trovare autonomamente strategie e soluzioni adeguate e interessanti. Non è c'è spazio per forme di anticipazione ansiosa di risultati ritenuti corretti e desiderabili: corretti e desiderabili per chi?

Tutto quello che il conduttore anticipa, toglie possibilità di elaborazione personale, autentica e originale, a chi svolge in prima persona quell'attività: quest'ultimo viene defraudato della parte più viva dell'esperienza, quella che permette di trovare il tempo giusto. Il tempo giusto è il *proprio tempo*, quello che permette di vivere tutte le sensazioni legate a un agire in gruppo e che permette di dare parole proprie alle emozioni personali sollecitate dalle azioni e dalle relazioni.

Ma esistono altre forme di anticipazione e di vero e proprio furto dell'esperienza e sono quelle forme di intervento che una malintesa intenzione di aiuto porta a mettere in atto. Questa volta, si tratta di interventi, apparentemente, di facilitazione e di sostegno, che spingono chi guida un'attività, di solito a carattere manuale-espressivo, a sostituire le proprie mani a quelle di un partecipante in difficoltà. Aiutare, per non mortificare, per guadagnare tempo: sono queste le motivazioni addotte. In questo modo, sembrano essere dimenticati alcuni parametri di riferimento dell'educazione attiva: il fare esperienze in prima persona, conoscere e riconoscere i propri tempi ed i propri modi di approccio ad una determinata attività, elaborare strategie personali, trovare, nella collaborazione con gli altri, sostegno, gratificazione ed arricchimento delle proprie capacità individuali, incentivo e spinta alla cooperazione.

Chi propone e conduce un'attività, in particolare di questo tipo, ha bisogno di trovare dentro di sé la convinzione che le persone verso le quali si è assunto, temporaneamente, una forma particolare di responsabilità, siano essi adulti o bambini, sono persone che non cercano soltanto un risultato, la realizzazione di un oggetto, ma sono interessate al percorso che porta a quel risultato. Dunque, l'attenzione va posta a far sì che nessuno sia privato di qualche passaggio solo perché evidenzia una

maggior difficoltà. Le mani del conduttore possono indicare, minimale, sorreggere, cooperare. Soprattutto, possono toccare e, anche, indirizzare ad una precisa azione le mani della persona in difficoltà. Il contatto delle mani e lo sfiorarsi dei corpi merita una considerazione ed una sottolineatura di rilievo.

Quello che abbiamo detto fin qui, infatti, riguarda soprattutto un sostegno ed un incoraggiamento che si attua e tramite una espressione del corpo e del volto attenta ed accogliente. Potremmo definirlo quasi un sostegno "a distanza", una forma di supporto a distanza. Ma c'è un sostegno che contempla il toccare, comporta momenti in cui, necessariamente, le mani del conduttore guidano le mani di chi incontra qualche passaggio difficile: verso una posizione più adeguata, verso movimenti più efficaci. Non per guadagnare tempo, dunque, ma per non restare invischiati in una serie di insuccessi che potrebbero portare alla decisione di abbandonarsi alla frustrazione. Lo sfiorarsi delle mani, o un vero e proprio contatto, finalizzati alla guida, non sono soltanto episodi casuali e determinati da una esigenza funzionale.

Chi conduce l'attività sa che il valore di questi momenti va ben oltre la necessità di evitare le frustrazioni; sa che, negli adulti come nei bambini, tali circostanze aggiungono alla motivazione al successo, anche l'ulteriore piacere della relazione che si fa più calda e meno formale. Il calore delle mani e la vicinanza fisica arricchiscono l'attività di un piacere che deriva dalla rottura di certe barriere e di certi stereotipi di ruolo. I bambini, ma non sono loro, hanno bisogno di essere toccati, per essere e sentirsi riconosciuti, nel percepire che qualcuno è vicino a loro e se ne prende cura. Talvolta, si riscontra stupore di fronte ad un contatto fisico inatteso, che fa saltare i parametri usuali di una vita sociale basata sulle istruzioni scritte o dette "da lontano". Ma (e i bambini lo fanno soltanto più apertamente), il contatto fisico genera nella persona che viene toccata, un rilassato senso di piacere e di ulteriore disponibilità a stare in relazione con gli altri, all'interno di quel gruppo. È come se si compisse un salto di qualità nel rapporto tra le persone, che colora diversamente l'atmosfera e facilita la cooperazione, in una sorta di reazione a catena. Poiché, anche da un punto di vista funzionale, il contatto avviene in modo tale che il conduttore si trovi dietro la persona che deve essere aiutata, per poter assumere il suo punto di vista e per proporre movimenti più facilmente decifrabili, si stabilisce, tra i due, un abbraccio delicato e appena accennato. Eppure, è proprio in questa delicatezza che si esalta la vicinanza e che si percepisce il senso di cura. Ed il fatto che ci si prenda cura di qualcuno non significa che gli si precludano esperienze completamente autonome. Non è nell'abbandono che noi esprimiamo il meglio delle nostre potenzialità creative. È, semmai, in un clima di cooperazione serena che ciascuno evidenzia la sua capacità immaginativa sul piano espressivo/manuale e, soprattutto, sul piano della relazione sociale.

Abbiamo detto di come siano importanti il tempo e la sua gestione, il gruppo e lo svilupparsi delle sue dinamiche, l'assunzione di responsabilità di chi guida nei confronti del gruppo, il sostegno nelle difficoltà attraverso l'uso sapiente della parola e del contatto fisico. Tutto questo tende a costruire, attraverso la cura ed il supporto attento e partecipe, le condizioni di base perché si sviluppi un'atmosfera accogliente e non giudicante. In questa atmosfera nasce la possibilità concreta della libera espressione, la quale ha bisogno di poggiare sulle conoscenze e sulle esperienze più antiche, rappresentate da chi guida, per potersi liberare e librare più in alto.

È in questo contesto che opera l'educazione attiva, offrendo esperienze in ambienti predisposti con cura e condotte in maniera tale che ciascuno possa partire da una situazione rassicurante, per poter elaborare il suo prodotto e per maturare la consapevolezza del suo essere in quella particolare esperienza. La laicità percepita in di chi conduce l'attività potrà essere l'elemento più determinante per permettere a chi compie l'esperienza di viverla, davvero, pienamente e liberamente. Chi fa, e si sente libero nel fare, lavora intensamente e attivamente a costruire la consapevolezza di sé.